FRANCOANGELI Storia

Viviana Mellone

Napoli 1848

Il movimento radicale e la rivoluzione

Storia/Studi e ricerche
Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

Direttori
Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.
L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Comitato scientifico
Franco Amatori (Università Bocconi, Milano); Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Andrea Gamberini (Università degli Studi di Milano); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Mannori (Università degli Studi di Firenze); Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Michela Minesso (Università degli Studi di Milano); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Emanuela Scarpellini (Università degli Studi di Milano); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Viviana Mellone

Napoli 1848

Il movimento radicale e la rivoluzione

FrancoAngeli Storia

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università degli studi di Napoli "L'Orientale".

In copertina: Filippo Palizzi, *La sera del dì 11 febbraio 1848 - Napoli*
(Collezione Portolano, per gentile concessione di Mario Portolano)

Progetto grafico di copertina: Elena PellegrinI

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa. Una rivoluzione in Europa, di *Luigi Mascilli Migliorini* pag. 7

Ringraziamenti » 11

Introduzione » 13

Sigle, abbreviazioni e avvertenze » 29

I. Verso la rivoluzione. La formazione del primo nucleo radicale (1831-1847) » 31
1. I patrioti calabresi » 31
2. Gli anni ’30 e le persistenze ideologiche del carbonarismo » 38
3. Il rilancio degli anni ’40 » 46
   3.1. L’influenza del romanticismo e del nazionalismo albanese » 46
   3.2. L’immaginario della “comunità rivoluzionaria” » 54
4. Il 1847. Virtù, amministrazione e incarichi pubblici nella *Protesta del Popolo delle Due Sicilie* » 59
5. Alle soglie della rivoluzione » 65

II. Febbraio e la crisi del primo governo costituzionale » 67
1. La piazza di Napoli » 73
   1.1. La sociabilità di strada » 75
   1.2. Le feste per la Costituzione e il crollo dell’apparato di controllo » 86
   1.3. I mediatori e il radicamento estremista » 92

2. I temi del dibattito pubblico: la questione siciliana, la legge elettorale e le riforme istituzionali pag. 100
3. La crisi del primo governo costituzionale » 121
4. Radicali napoletani, democratici italiani e movimenti democratici in Europa » 135

III. La primavera e la crisi del secondo governo costituzionale » 145
1. La microconflittualità sociale e la propaganda di *Mondo vecchio e mondo nuovo* » 152
2. Il conflitto nella guardia nazionale » 174
3. La crisi del secondo governo costituzionale » 185
4. Capitale e provincia, eversione e riforma. La scelta della mobilitazione pacifica a Napoli » 200
5. Verso il 15 maggio. Prospettive *costituenti* » 211

IV. Il 15 maggio » 223
1. Ricostruire la mobilitazione pacifica. La memorialistica sull'ultima giornata della rivoluzione » 230
2. I radicali e i circuiti della pubblica opinione. Il "lungo" 14 maggio » 235
2.1. Il rifiuto della prima formula di giuramento » 236
2.2. La piazza dilatata » 241
2.3. Il rifiuto della seconda formula di giuramento » 244
3. Dalla mobilitazione pacifica alla paura collettiva » 249
4. Colpo di stato e insurrezione repubblicana. Rileggere la giornata » 260
5. Chi sono i quindicini? » 265

Conclusioni » 275

Indice dei nomi » 293

Premessa
Una rivoluzione in Europa

È il 20 febbraio del 1848 quando Edgar Quinet, in una Parigi ormai visibilmente prossima ad una nuova rivoluzione, decide che è venuto il momento di dare alle stampe (almeno in una sua prima parte) un libro che egli ha a lungo accudito, meditato e il cui titolo suona, al tempo stesso, inconsueto e attuale: *Le rivoluzioni d'Italia*. Le poche pagine della Introduzione, scritte con tutta evidenza nella concitazione di un appuntamento editoriale accelerato, ma soprattutto di una vigilia politica difficilmente prevedibile, hanno un avvio privo di esitazioni, perentorio. «Chiunque voglia apprendere come una nazione cristiana può morire e rinascere più volte – grida quasi Quinet – volga il suo sguardo in direzione dell'Italia: il vaso spezzato che il profeta ha gettato sul cammino dei popoli moderni».

Qualche mese più tardi – la data sulla pagina è del 23 agosto – quando l'opera è definitivamente conclusa e intanto non la Francia, ma l'intera Europa è percorsa dalla rivoluzione, egli ritorna, in alcune righe aggiunte alla Introduzione di febbraio, sull'Italia. Si tratta, in questo caso, esplicitamente dell'Italia dei suoi giorni, di quella che ha tentato, e ha perso ancora una volta, la sua Rivoluzione. Ancora una volta per colpa del papato «vecchio canneto che ha ferito la mano che vi si è appoggiato». Quinet ne è certo e lo scrive, appunto, chiaramente. Ma è altrettanto certo che, dopo ciò che i mesi precedenti hanno visto accadere nella penisola, l'unità italiana è ormai l'obiettivo di tutti gli sforzi politici che si compiranno e che l'Europa tutta, democratica, repubblicana, ha l'obbligo e l'interesse – per sé, per la propria causa dall'affermazione ancora così incerta – di sostenere.

Quella rivoluzione era – come si sa – cominciata a Napoli (anzi prima in Sicilia) e da lì, mentre si accendeva l'Europa era giunta dove si era trasformata – secondo la previsione dello stesso Quinet – in una guerra per l'indipendenza nazionale. Fatalmente, dunque, o meglio per la natura che essa conteneva e che essa esprimeva, quella rivoluzione si adagiava nel letto – non per questo confortevole – di un Risorgimento nazionale che scriveva, con essa, una delle sue pagine più gloriose e più deludenti. Così, a lungo, lo si sarebbe voluto considerare: Quarantotto domestico, sviluppo e premessa di un processo di nascita della nazione, non sempre coincidente con il movimento ampio e differenziato del Quarantotto europeo.

La ricerca condotta da Viviana Mellone ci riporta, in qualche modo, alle origini del moto rivoluzionario quale si venne configurando nella esperienza napoletana. Di essa, in fondo, non si è mai abbastanza avvertita la natura tutta particolare, frutto dei caratteri propri di un Regno ben inserito nel sistema delle relazioni europee, una "nazione napoletana" come oggi si prova a dire, estraneo a problemi troppo cogenti di indipendenza, privo di una sollecitazione evidente alla espansione di un territorio già sufficientemente ampio. Un Regno nel quale, insomma, la rivoluzione una volta scoppiata può essere ciò che una rivoluzione propriamente è: rivendicazione di diritti che le classi sociali e politiche egemoni si rifiutano di riconoscere, proposizione di una dislocazione diversa della sovranità e delle forme di esercizio del potere, mobilitazione degli interessi, delle classi, dei ceti che dal mutamento rivoluzionario vedrebbero raggiunti alcuni, almeno, dei propri obiettivi, organizzazione di gruppi militanti che agitano, da una posizione di avanguardia, l'orientamento generale della popolazione.

Una rivoluzione europea oltre che e assai più che italiana, verrebbe provocatoriamente da dire, dove, quindi, è più facile, ma soprattutto è più corretto, verificare quelle condizioni, quei parametri di un processo rivoluzionario quale lo si impara a conoscere, nel corso del secolo XIX, a partire dalle giornate dell'Ottantanove di Francia.

È una idea felice, peraltro, che il cammino di questa verifica possa essere tracciato da un gruppo radicale e repubblicano calabrese che attraversa compattamente i mesi che vanno da gennaio a maggio del 1848, attraversando le diverse fasi di cui tutti hanno riconosciuto essere

composta la Rivoluzione napoletana, ma di cui non tutti – a volte troppo preoccupati delle ricadute sul processo di indipendenza e di unità nazionale – hanno inteso il carattere specifico interno, e non esterno, allo svolgimento della vicenda rivoluzionaria.

Lo studio dei rivoluzionari calabresi ci consente di valutare meglio quale impatto il discorso democratico ha, nella sua autonomia di formulazione, nelle esperienze del Quarantotto europeo. Che è la questione di uomini come Edgar Quinet, alla quale il laboratorio apparentemente periferico di un Regno di medie dimensioni, ai confini dello scacchiere internazionale, ai margini dello sviluppo produttivo offre – proprio in virtù di questi caratteri "anomali" – risposte di grande interesse. Nelle pagine di questo libro si mostra con chiarezza quanto la mobilitazione su obiettivi di democrazia – che possono essere di ordine strettamente politico come la rivendicazione della repubblica – o di ordine sociale – come quelli della riforma agraria – rappresentino una forza permanente del processo rivoluzionario. Trovano in qualche modo conferma le osservazioni formulate nei lavori, ormai classici, di Giuseppe Berti o di Franco Della Peruta, sul rilievo assunto anche (se non soprattutto) nel Mezzogiorno italiano dove la questione contadina si mantiene costantemente all'orizzonte di una battaglia che non si riduce mai alla semplice dimensione della piccola borghesia urbana. Né potrebbe essere altrimenti, anche in ragione di una città – Napoli – in cui la stratificazione di classe (lo si era visto già nella Rivoluzione del Novantanove) non segue da tempo le sintassi, tanto più regolari, delle grandi capitali europee.

Questo non vuol dire rovesciare il rapporto tra le aspirazioni alla trasformazione politica e quelle alla trasformazione sociale, mantenendo intatta la loro incompatibilità. Non accade, insomma, in queste pagine che la tesi di un movimento costituzionale ostacolato e portato alla sconfitta dagli eccessi del democratismo sociale, sia sostituita dalla tesi opposta e identica di un movimento radicale che la prudenza del moderatismo liberale vota al fallimento. Partendo da lontano, da quegli anni Trenta che non sono sempre stati arati a fondo dal lavoro storiografico, immergendoci assai prima dell'appuntamento del '48 negli spazi provinciali dove prende corpo una letteratura, per dir così, ed una pratica associativa democratica, che si proietta non per slancio estemporaneo,

ma per maturità ideologica e organizzativa sulla scena della rivoluzione napoletana.

Tutto questo non annulla, certo, ma proietta sullo sfondo la questione dell'unificazione nazionale. Se c'è nazione nel Quarantotto meridionale questa è anzitutto, e per molti tratti esclusivamente, quella che si inscrive nei confini del Regno e della sua tradizione storica. Lo si era detto in molti casi, e riduttivamente, per la battaglia e per gli strumenti di azione propri del moderatismo liberale. Ora può dirsi anche del movimento democratico, senza che questo abbia neppure l'ombra di un ridimensionamento rispetto a presunti modelli più avanzati, più strutturati nel quadro italiano e in quello europeo.

Nella sua appartenenza ad uno spazio nazionale che già è tale per tradizione storica e strutturazione statale, la rivoluzione del 1848 a Napoli presenta caratteri di piena modernità e le contraddizioni e i limiti che in essa si rivelano non appartengono alla comparazione modellistica, ma al giudizio propriamente storico sulle forze che in essa scendono in campo e si contrappongono. Un giudizio che questo libro lascia aperto, evitando che gli attori diventino il bersaglio di una razionalizzazione a posteriori e operando solo affinché il teatro della loro azione sia definito con migliore attenzione di quanto si potesse, fino ad oggi, immaginare.

Luigi Mascilli Migliorini

Ringraziamenti

L'idea di studiare la rivoluzione napoletana del 1848 è nata nel 2008, quando con Gia Caglioti svolsi la mia tesi di laurea in storia sulle barricate del 15 maggio a Napoli; vorrei ringraziarla per lo stimolo iniziale. Nelle ricerche degli anni successivi ho contratto numerosi debiti di gratitudine. Un debito speciale mi lega a Luigi Mascilli Migliorini, che mi ha seguita nel lavoro di tesi dottorale e in tutte le ricerche successive. Arrivavo a L'Orientale, nel 2009, con la smania di capovolgere l'intera storiografia sul Mezzogiorno del Risorgimento. Da lui, sono stata "bonariamente" costretta a rileggere tutto quanto era stato scritto; mi sono accorta di averne avuto sino ad allora una visione approssimativa e pregiudiziale. Abbiamo avuto un confronto serio e appassionato su cosa significasse fare ricerca storica e scriverne. Per lui si trattava di raccogliere fonti per descrivere gli eventi, raccontare, e così facendo, ragionare sulle cronologie e le periodizzazioni. Per me si trattava di stare dentro il dibattito storiografico, ricavarne le domande, andare sulle fonti per cercare le risposte alle questioni sentite da me e dai miei contemporanei. Credo che lui abbia difeso più di me lo statuto della disciplina.

Dopo il dottorato, le mie ricerche hanno proseguito presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino, con Giuseppe Ricuperati, e la Società napoletana di Storia Patria, con Renata De Lorenzo: sono riconoscente ad entrambi per avermi accolta con curiosità e calore. Elvira Chiosi è stata una fonte inesauribile di consigli; mi ha insegnato, per esempio, come si scrive un progetto di ricerca. Da Carmine Pinto ho ricavato numerosi stimoli interpretativi: la nozione di "tradizione rivoluzionaria", che utilizzo per descrivere l'immaginario radicale, è fedelmente ripresa dai suoi studi. Maurizio Isabella ha fatto sì che en-

trassi a far parte del gruppo di ricerca *Re-imagining democracy in the Mediterranean*: lo scambio con i colleghi del network mi ha aiutata a pensare alla formazione del pensiero e delle pratiche democratiche in contesti, come quello napoletano, di forte frammentazione e discontinuità della mobilitazione antiassolutistica. Insieme a Luigi Mascilli Migliorini, Marco Meriggi ha letto per intero il manoscritto. È stato una fonte preziosa di suggerimenti di letture, mi ha incoraggiato con costanza, mi ha aiutata a concettualizzare ascoltandomi molto. Con Marta Petrusewicz mi sono confrontata sulle fonti e sul contesto calabresi. Mark Philp mi ha accolto con sensibilità e interesse nel mio soggiorno a Warwick; grazie a lui, alla sua esperienza negli studi sulla corruzione e ai suggerimenti di Mark Knights, Anthony McFarlane e Guy Thomson ho potuto meglio definire il senso del dibattito pubblico e della propaganda politica che esplosero su questo tema nella Napoli quarantottesca.

Sono grata agli amici e ai colleghi prodighi di consigli di letture, che hanno letto parti del manoscritto, o che mi hanno semplicemente ascoltata: Luca Addante, Elena Bacchin, Paolo Borioni, Antonio Buttiglione, Elisabetta Caroppo, Carolina Castellano, Olindo De Napoli, Laura Di Fiore, Luca Di Mauro, Antonio Fiore, Gian Luca Fruci, Edoardo Gonzales Calleja, Claudio Grasso, Corinna Guerra, Raffaele Mosella, Carmine Pinto, Andrea Zannini. Ringrazio il personale dell'Archivio di Stato di Napoli, soprattutto Fausto De Mattia, della Biblioteca nazionale di Napoli, degli archivi provinciali di Cosenza e Reggio Calabria e la signora Mauro dell'archivio privato di Domenico Mauro a San Demetrio Corone per avermi agevolata nel reperimento di testi e fonti. Un pensiero di particolare affetto va a Anthony Antonucci, Luca Di Mauro, Antonio Fiore e Roberta Galeano, con cui ho condiviso gli anni intensi di ricerca d'archivio. Il libro è dedicato a Mimmo e Isabella, i miei genitori.

Introduzione

Il giorno 11 febbraio è il giorno immortale fra' nostri fasti […]. Lasciate, lasciate che la nostra mente riandasse a quelle migliaia di uomini tutte raccolte sotto la reggia, per gridare con effusione di affetto il grido dell'ovazione. Ed il re, che aveva da poco compiuto l'atto immortale, mostrarsi al verone e salutare i suoi figli, a scambiare lagrime e lagrime. E non bastando quel saluto, venire in mezzo al popolo a ricevere le sue benedizioni, a stringere le mani che a lui si prostendevano a guisa di giuramento di affetto. E la notte squarciata da centomila fiaccole, e piene di centomila voci che gridavano a perder lena "Viva il re, viva la Costituzione, viva la Sicilia, viva l'Italia, viva la libertà italiana". E le feste ripetute in ogni quartiere della capitale, e quelle succedutesi in tutti i teatri, ed il contento dipinto sul volto di tutti, più che la parola non aveva forza a mostrarlo.

(*Il Lume a gas*, 12 febbraio 1848)

Il Lume a gas, uno dei più popolari giornali napoletani, raccontò così il fermento generale suscitato a Napoli dalla promulgazione della Costituzione. Il brano evocava solo uno dei numerosi momenti di partecipazione ampia e trasversale che costellarono la rivoluzione del 1848 nel Regno delle Due Sicilie. A partire dal 29 gennaio, giorno in cui Ferdinando II annunciò che avrebbe emanato la desiderata Costituzione, Napoli fu difatti investita da manifestazioni di gioia, dal succedersi di fiaccolate e di feste in onore del regime liberale che rimbalzarono dai quartieri ai teatri della capitale. La città fu invasa da giornali (133 nuove testate furono pubblicate nel Regno nel biennio 1848-49[1] contro le 50

1. L. Rocco, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni: 1799-1820-1848-1860*, Napoli, L. Lubrano libraio, 1921, pp. 45, 49.

di Milano, le circa 100 di Venezia, le oltre 100 della Toscana e le 140 di Palermo[2]), manifesti e fogli volanti. La lettura individuale e collettiva crebbe vistosamente nei luoghi pubblici; le vie principali della città divennero protagoniste di un fenomeno di socialità politica spontanea. Corroborata dalla lettura dei fogli, tale socialità permise ai cittadini di dissentire o plaudire alle politiche di governo, portando all'organizzazione delle manifestazioni di protesta contro i tre esecutivi che si succedettero fra gennaio e aprile.

Il fermento che colpì il Regno era da inserirsi nel quadro delle tensioni politiche e sociali che stavano attraversando l'Europa. La rivoluzione del 1848 si rivelò, in effetti, uno straordinario momento di scossa degli equilibri geo-politici stabiliti con il congresso di Vienna; sebbene il centro di irradiazione fosse soprattutto collocato tra Impero Asburgico, Francia e stati italiani, il vento rivoluzionario investì l'intera Europa continentale, sino ad arrivare ai Paesi nordici e alle propaggini europee dell'Impero Ottomano[3]. La rivoluzione fu al contempo rivolu-

2. F. Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Milano, FrancoAngeli, 2011, p. 60.

3. Dalla rivoluzione furono direttamente escluse soltanto la Gran Bretagna e la Russia. Nell'ampia bibliografia sul 1848 in Europa, si segnalano almeno L. Salvatorelli, *La rivoluzione europea. 1848-1849*, Milano-Roma, Rizzoli, 1949; P. Robertson, *Revolutions of 1848: a social history*, Princeton, Princeton University Press, 1952; E.J. Hobsbawm, *The Age of Revolution: 1789-1848*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1962, trad. it. *Le rivoluzioni borghesi: 1789-1848*, Milano, Il Saggiatore, 1963; J. Godechot, *Le rivoluzioni del 1848*, Novara, De Agostini, 1973; S. Soldani, *Milleottocentoquarantotto*, in *Il mondo contemporaneo. Enciclopedia di storia e scienze sociali*, vol. II, *Storia d'Europa*, a cura di B. Bongiovanni, G.C. Jocteau, N. Tranfaglia, Firenze, Le Monnier, 1980, pp. 537-585; P. Jones, *The 1848 revolutions*, Harlow, Longman, 1990; J. Sperber, *The European revolutions, 1848-1851*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994; H.G. Haupt, Soldani (a cura di), *1848. Scene da una rivoluzione europea*, in «Passato e Presente. Rivista di storia contemporanea», 17 (1999), n. 46; D. Dowe, Haupt, D. Langewiesche, Sperber (edited by), *Europe in 1848. Revolution and reform*, New York, Berghahn Books, 2000; R.J. H. Evans, H. Pogge Von Strandmann (edited by)*, The revolutions in Europe: 1848-1849* Oxford, Oxford University press, 2000; R. Price, *Le rivoluzioni del 1848*, Bologna, il Mulino, 2004; M. Rapport, *1848: Year of revolution*, New York, Berghahn Books, 2008. Molto disparate sono state le interpretazioni che gli storici hanno fornito della rivoluzione del 1848. In linea di massima, è tuttavia possibile distinguere la storiografia del primo periodo, nella quale prevalse la riflessione sul fallimento della rivoluzione, attribuita alle fragilità e all'inadeguatezza della borghesia – oppure dei democratici – dalle tendenze degli ultimi decenni, nei quali si è riflettuto sui benefici di lungo periodo apportati dal '48. Nel passaggio di prospettiva è stato centrale il lavoro di Maurice Agulhon, *1848 ou l'apprentissage de la République: 1848-1852*, Paris, Seuil, 1973.

zione politica, rivoluzione sociale e nazionale. In Francia, nell'Impero Asburgico, negli stati preunitari italiani e in Danimarca, i cittadini si mobilitarono affinché i sovrani concedessero la Costituzione. Nelle città francesi, a Vienna e in Norvegia[4], gli operai premettero per ottenere migliori condizioni lavorative e l'aumento dei salari. Le città, e particolarmente le città capitali, esplicarono un ruolo fondamentale sia per la propagazione dei moti, sia per la loro repressione[5]. Nella Germania del Sud, in Slesia e in Sassonia, in Francia e nell'Italia meridionale, anche le campagne furono protagoniste di violente tensioni, scatenate dai contadini o dai ceti rurali meno abbienti[6]. Allo stesso tempo, nell'Europa Orientale, in Germania[7] e in Italia si andavano organizzando i movimenti politici che avrebbero lottato per ottenere, a seconda dei casi, l'indipendenza dall'Austria e/o la nascita di autonomi stati-nazione[8]. In Italia, la vera e propria rivoluzione fu preceduta da un lungo periodo di preparazione che iniziò nell'estate del 1846, con l'elezione al soglio pontificio di Pio IX; le sue prime misure politiche, interpretate in senso liberale, stimolarono la nascita di un movimento riformistico non privo di propaggini popolari, diffuso non soltanto nello Stato della Chiesa, ma anche nei principali centri urbani degli altri stati preunitari[9]. Anche

4. Cfr. H. Arnold Barton, *Sweden and Visions of Norway: Politics and Culture, 1814-1905*, Usa, Southern Illinois University Press, 2003, p. 47.

5. R. Hachtmann, *The European Capital Cities in the Revolution of 1848*, in *1848. Scene da una rivoluzione*, cit., pp. 341-370, in particolare p. 342.

6. Un'interessante confronto fra i movimenti rurali quarantotteschi in Germania, in Francia e in Italia è stato proposto da Christof Dipper nel saggio *Rural Revolutionary Movements: Germany, France, Italy*, in *Europe 1848*, cit., pp. 416-442. Per il caso specifico del Mezzogiorno d'Italia, cfr. pp. 203-204 *infra*, e bibliografia ivi.

7. Cfr. Sperber, *Rhineland Radicals. The Democratic Movement and the Revolution of 1848-1849*, Princeton, Princeton University Press, 1991; H.J. Hahn, *The 1848 Revolutions in German-Speaking Europe*, London-New York, Routledge, 2013 (1ª ed. 2001); R. John Rath, *The Viennese Revolution of 1848*, Austin, University of Texas Press, 2013 (1ª ed. 1957).

8. Allo scoppio della rivoluzione del '48 i tedeschi non avevano un problema di indipendenza, quanto di unificazione nazionale. Essi erano infatti distribuiti in 39 stati diversi, riuniti nel Deutscher Bund, una lega presieduta dall'Austria. Inoltre, escludendo lo Scleswig-Holstein, su cui regnava il re di Danimarca, nessuno degli altri stati del Bund si trovava sotto il dominio di governi stranieri, cfr. M. Meriggi, *L'Unificazione nazionale in Italia e in Germania,* in *Storia Contemporanea*, a cura di F. Benigno, C. Donzelli, C. Fumian, S. Lupo, E.I. Mineo, Roma, Donzelli, 1997, pp. 129-150, p. 140.

9. Sulla periodizzazione lunga della rivoluzione italiana, cfr. Soldani, *Il lungo quarantotto degli italiani*, in *Storia della società italiana*, a cura di G. Cherubini, Della Peruta,

la rivoluzione italiana fu al contempo rivoluzione politica, sociale e nazionale. Il movimento per le riforme, sostenuto dalle élite cittadine e agrarie e dalle classi medie urbane, si tradusse nella richiesta di diritti civili e politici, della liberalizzazione dei commerci, dell'abolizione dei privilegi reintrodotti durante la Restaurazione[10]. D'altra parte, se il desiderio di ottenere l'indipendenza dall'Austria costituì il *trait d'union* fra i gruppi riformisti, l'opzione unitaria non era ancora predominante, mentre si riscontrarono progetti di federazione italiana che ben si sposarono, del resto, con il senso di fedeltà dei ceti liberali verso i propri stati preunitari. Ciò conviveva con un'aspirazione unitaria che, nel caso delle élite aristocratiche settentrionali, non andava perlopiù oltre la Costituzione di un Regno dell'Alta Italia[11]. Infine, nelle città, le classi lavoratrici si mobilitarono per ottenere il miglioramento delle proprie condizioni lavorative, mentre nelle campagne, soprattutto nel Mezzogiorno, i contadini occuparono le terre usurpate in seguito all'eversione della feudalità.

Ritornando al quadro europeo, la rivoluzione contribuì al definirsi delle differenze ideologico-programmatiche interne alle varie correnti del liberalismo. Essa si rivelò uno dei più proficui laboratori politici della democrazia moderna, grazie in parte alla stessa applicazione dei dispositivi previsti dalle Costituzioni: le elezioni per il Parlamento in Francia, in Germania, in Italia, i lavori dei Parlamenti e delle Assemblee costituenti. In Italia, anche i plebisciti, convocati fra il 1848 e il 1870, prima a favore dell'ingrandimento del Regno di Sardegna e poi per la costruzione del Regno d'Italia, furono un'esperienza fondamentale di apprendistato alla politica[12]. Le occasioni di partecipazione alla vita pubblica andarono moltiplicandosi. La sfera pubblica risultò

G. Mori, vol. 17, *Il movimento nazionale e il 1848*, Milano, Teti, 1986, pp. 259-343; cfr. anche Id., *Approaching Europe*, cit.

10. Per una bibliografia aggiornata sul '48 in Italia, cfr. E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2012.

11. Cfr. A. Monti, *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 1922; Meriggi, *Breve storia dell'Italia settentrionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 33-43; Id., *Gli antichi stati crollano*, in *Storia d'Italia. Annali*, 22, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, pp. 541-566, in particolare pp. 554-556.

12. G.L. Fruci, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-1870)*, in *Il Risorgimento*, cit., pp. 567-605.

ampliata, non soltanto perché migliaia di cittadini furono adesso coinvolti nelle procedure elettorali, ma soprattutto perché, complice il riconoscimento dei diritti di stampa, di riunione e di associazione, diverse centinaia di individui, anche quando esclusi dal diritto di voto, ebbero l'opportunità di leggere e scrivere di politica, di associarsi e contribuire, in altre parole, alla formazione della pubblica opinione.

Nell'ambito della storiografia italiana, i lavori sulla rivoluzione napoletana del 1848 non sono certamente mancati. Le varie riflessioni, comparse più spesso sotto forma di pubblicazioni collettanee e di articoli in riviste piuttosto che di lavori monografici, hanno riguardato vicende e temi particolari, dalla partecipazione del Regno alla prima guerra d'indipendenza[13] ai moti contadini[14], dai lavori del Parlamento delle Due Sicilie[15] al ruolo dei protagonisti politici[16] e, più di recente,

13. G. Paladino, *Il governo napoletano e la Lega italiana nel marzo e nell'aprile 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. IV, fasc. VI, 1917, pp. 715-754; Id., *Il governo napoletano e la guerra del 1848*, Milano, Dante Alighieri, 1921.

14. Cfr. G. Mondaini, *I moti politici del '48 e la setta dell'Unità italiana in Basilicata,* Roma, Dante Alighieri, 1902; S. La Sorsa, *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto*, Milano-Roma-Napoli, Soc. ed. Dante Alighieri, 1911; I. Ghisalberti, *Le condizioni generali del Napoletano e gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto ricostruiti sui processi politici*, Martina Franca, Rivista "Apulia" ed., 1914; N.V. Tessa, *Gli Irpini nei moti politici e nella reazione del 1848-49 (su documenti inediti*), Napoli, Contessa, 1932; V. Cannaviello, *Il 1848 nei riflessi di Avellino e dell'Irpinia*, Avellino, Tip. Pergola, 1948; A. Genoino, *I moti comunisti del 1848 nel regno di Napoli*, estr. da *Atti del XXVII Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano*, tenuto in Milano il 19-20-21 marzo 1948, Milano, Tipografia Antonio Cordani, 1948; A. Lucarelli, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle province della Puglia*, in «Archivio storico per le province napoletane», n. LXX, a. XXXI, 1947-49, pp. 427-467; E. Piscitelli, *Gli Abruzzi e il Molise nel 1848*, in «Archivio storico per le province napoletane», n. LXX, a. XXXI, 1947-49, pp. 341-376; G. Valente, *Le condizioni e i moti dei contadini in Sila nel 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXXVIII, fasc. III-IV, 1951, pp. 680-690; A. Basile, *Moti contadini in Calabria dal 1848 al 1870*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. XXVII, nn. 1-2, 1958, pp. 68-108; T. Pedìo, *Contadini e galantuomini nelle province del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, Matera, E. Montemurro, 1963; L. Cassese, *Scritti di storia meridionale*, a cura di A. Cestaro e P. La Veglia, con una premessa di G. De Rosa, Salerno, Pietro La Veglia editore, 1970; L. Valenzi, *Lotte contadine in Terra di Lavoro e nei due Principati*, in «Archivio storico per le province napoletane», n. XCVII, a. XVIII, 1979, pp. 345-390.

15. Cfr. A. Scirocco, *Parlamento e lotta politica a Napoli dopo il 15 maggio 1848*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», vol. XXIX, n. 3, 1993, pp. 445-460.

16. Cfr. R. De Lorenzo (a cura di), *Stato e società nel Regno delle Due Sicilie alla vigilia del 1848: personaggi e problemi*, in «Archivio storico per le province napoletane»,

all'opinione pubblica[17]. I lavori a carattere monografico hanno d'altra parte insistito sul declinarsi del rapporto fra le correnti liberali, il governo e il sovrano[18].

In tutto ciò a mancare è stata l'analisi della vita politica della capitale[19]. La storiografia gramsciana, da Aurelio Lepre a Giorgio Candeloro, ha sostenuto che tale mancanza era da attribuirsi all'idea che la rivoluzione avrebbe potuto realizzarsi solo nelle campagne, mobilitando i contadini[20]. Storici appartenenti ad altre correnti storiografiche, come Giuseppe Paladino e, molto più recentemente, Daniela Orta, hanno invece insistito sulla scarsa partecipazione politica delle classi popolari nelle città capitali[21], senza considerare quanto importante si rivelasse, agli occhi dei

n. CVII, 1999; per avere un'idea della produzione complessiva sull'argomento cfr., oltre al volume appena citato, i numeri dell'*Archivio storico per le province napoletane* e della *Rassegna storica del Risorgimento* pubblicati in occasione del centenario del 1848. Cfr. anche *Gli hegeliani di Napoli e la costruzione dello Stato unitario: atti del Convegno, Napoli, 6-7 febbraio 1987*, Roma Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1989 e *Il 1848 a Napoli: i protagonisti, la città, il parlamento*, ricerche di S. Ricci, introduzione di Scirocco, Napoli, Fausto Fiorentino, 1994, e la bibliografia ivi considerata.

17. Cfr. De Lorenzo, *La circolazione delle notizie nel Regno delle Due Sicilie*, in *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, a cura di P.L. Ballini, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 2000 e D.L. Caglioti, *False notizie, complotti e vociferazioni: gendarmi, intendenti e paure nel Regno delle Due Sicilie nel 1848*, in «Società e storia», n. 94, fasc. 1, 2001, pp. 725-741.

18. Rimando alle note successive, *infra*.

19. Cfr. Paladino, *Il quindici maggio 1848 in Napoli*, Milano, Dante Alighieri, 1920; A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Editori riuniti, 1969; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 3, *La rivoluzione nazionale. 1846-1849*, Feltrinelli, Milano 2011 (1ª edizione 1970); T. Pedìo, *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, Bari, Edizioni Levante, 1979; E. Di Ciommo, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Milano, FrancoAngeli, 1993; De Lorenzo, *Un Regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Torino, Carocci, 2001; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, in *Storia d'Italia*, diretta da Galasso, vol. XV/5, Torino, Utet, 2007, pp. 676-706.

20. Lepre, *Storia del Mezzogiorno*, cit.; Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit. Ho già discusso della scarsa considerazione che gli storici italiani hanno riservato alla piazza di Napoli nel '48, cfr. V. Mellone, *La rivoluzione napoletana del 1848. Fonti e metodi per lo studio della partecipazione politica*, in *Unificazione e Mezzogiorno*, a cura di C. Pinto, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 78, fasc. 3, 2013, in particolare pp. 33-34.

21. Oltre ad esprimere l'idea, non diversa da quella degli osservatori liberali medio-ottocenteschi, che la mobilitazione napoletana fosse stata il mero esito della fragilità delle istituzioni nel passaggio di regime, Paladino asserì che i manifestanti a Napoli furono

governanti e delle élite politiche, anche la partecipazione circoscritta, in un contesto generale dove invece la maggioranza della popolazione non si mobilitò. Giuseppe Galasso, infine, ha ravvisato una difficoltà a inquadrare la rivoluzione napoletana nel contesto delle rivoluzioni europee, sia perché il dibattito pubblico fu effettivamente caratterizzato dallo spiccato personalismo degli scontri, sia per la fluidità che egli ha attribuito alle correnti liberali nel Mezzogiorno più che nel resto della penisola[22].

Questo lavoro intende analizzare la rivoluzione napoletana del 1848 dal punto di vista della città capitale. La mobilitazione politica sarà considerata nell'insieme dei suoi aspetti pratici e teorici: l'articolazione della propaganda e del dibattito pubblico; la vita associativa; le dimostrazioni popolari; infine i processi di formazione dell'opinione pubblica. La mobilitazione della capitale sarà posta in costante relazione con lo sviluppo del movimento radicale[23]. L'obiettivo non è solo e non è tanto quello di indagare la storia della formazione politica di per sé, quanto quello di offrire uno sguardo privilegiato sulla "piazza" della capitale, attraverso l'esame di una corrente che, rispetto alle altre del liberalismo quarantottesco, si dimostrò particolarmente favorevole a esercitare le forme di pressione extraistituzionale. In ragione della specifica scelta di metodo – che si avvale dunque del gruppo estremista come strumento di indagine oltreché come oggetto di discussione – ho preferito concentrarmi sullo studio di un gruppo circoscritto di patrioti, selezionati perché protagonisti della rivoluzione a Napoli, oppure perché, pur rimanendo nelle province del Regno, essi agirono di concerto alla leadership nella capitale.

d'altronde «*pochi rispetto alla popolazione della città in cui si trovavano*», cfr. Paladino, *Il quindici maggio*, cit., p. 64. La stessa considerazione è stata ripresa da Daniela Orta nel suo libro *Le piazze d'Italia (1846-1849)*, Torino, Carocci, 2008. In questo volume, il ruolo di secondo piano attribuito alla mobilitazione nella capitale borbonica si avvale tuttavia del topos storiografico sull'arretratezza, nel complesso economica, sociale e politica, del Mezzogiorno nel contesto italiano, e nasce anche dalla convinzione che le plebi napoletane fossero state per lo più reazionarie, cfr. in particolare pp. 210, 216-219. Sempre sul '48 nel Regno delle Due Sicilie, Enrico Francia ha osservato in merito che «*al contrario che nelle altre realtà urbane italiane, il movimento patriottico non era riuscito a far breccia nelle classi popolari napoletane*», cfr. Francia, *1848: la rivoluzione*, cit., p. 225.

22. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 675-676.

23. Nel corso del volume i termini «radicale» e «democratico» saranno utilizzati come sinonimi.